

LE DUE ITALIE di Fabrizio Galimberti

Nord-Sud, colmare il divario fa bene a tutti

Il Mezzogiorno è un giacimento di crescita potenziale utile anche all'Europa

a pagina XV

LE DIVERSITÀ TRA VALORE E ARRETRATEZZA

Nord-Sud, guerra al divario fa bene anche all'Europa

di FABRIZIO GALIMBERTI

Il mondo è bello perché è vario, dice un vecchio detto. Ed è vero: le diversità – a cominciare dalla famosa 'biodiversità' – sono un valore. Ma ci sono diversità che gridano vendetta, e una di queste sta nel divario territoriale fra Nord e Sud d'Italia. Un divario che per tante e giuste ragioni deve essere colmato. Come si argomenterà, non per fare una favore al Sud, ma per fare un favore a tutti: al Sud, al Nord, all'Italia e all'Europa.

La 'questione meridionale' è cosa antica, e sembrava avviata a soluzione mezzo secolo fa, quando, raccontano le cifre dei conti territoriali, la Cassa per il Mezzogiorno, nei suoi (pochi) anni migliori, riuscì ad operare per accorciare il secolare ritardo del Sud rispetto al resto del Paese. Ma finita quella stagione, il divario rimase e si è andato allargando, come dicono i due grafici sul livello e la dinamica del Pil reale nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno.

Il divario in questione ha molte dimensioni, e questo giornale ne ha dato contezza in lungo e in largo, il longitudine e in latitudine, in passato e in presente, e ha raccolto queste testimonianze di dati e cifre in un ponderoso dossier consultabile in <https://www.quotidianodelsud.it/laltravoce-dellitalia/le-due-italie/2021/02/09/dossier-la-speranza-questione-meridionale>. Allora, quid agendum?

Fortunatamente, tutti sono d'accordo: dalla Commissione Ue al Parlamento europeo, dal governo passato a quello presente, tutti concordano sulla necessità di dedicare più risorse al Sud d'Italia: approfittare di questa occasione unica – i fondi del NextGen-EU – per superare quel dualismo che ha piagato dall'Unità ad oggi il nostro Paese. Certamente, ci sono state e ci saranno delle resistenze. Dopotutto, decenni di ingiustizia nella ripartizione territoriale della spesa pubblica – una ripartizione che ha sistematicamente svantaggiato il Mezzogiorno – hanno creato privilegi nelle regioni che sono state avvantaggiate da quella ripartizione. Fino a far talvolta agitare una 'questione settentrionale' che anch'essa data da lungo tempo nella storia d'Italia («Finis Langobardiae»: un articolo di Cesare Correntiusu «La Perseveranza» del

gennaio 1860 è forse la prima testimonianza di quella 'questione'). E abbiamo visto talvolta riemergere quel concetto melmoso che – scrive Alfredo Canavero – vede «un Settennario attivo, progredito ed operoso contrapposto a Roma capitale ad un Meridione parassitario, arretrato e indolente».

Prima di tornare al quid agendum, preme sottolineare che quando si parla di contrasto al dualismo, si parla di un gioco a somma positiva. Troppo spesso, fra 'questione meridionale' e 'questione settentrionale' sembra di assistere a una contesa su chi vorrebbe una fetta più grossa della torta del reddito. Ma quello che vogliamo è far crescere la torta a beneficio di tutti. In economia c'è un concetto di 'reddito potenziale', cioè il reddito che si potrebbe ottenere in presenza di un pieno utilizzo di tutti i fattori di produzione, dal capitale al lavoro, il tutto condito da quegli altri fattori – alcuni tangibili come la dotazione infrastrutturale e altri intangibili come il progresso tecnico, la coesione sociale, la qualità delle istituzioni – che forniscono il lievito per far crescere la torta. Ebbene, in un Paese dualistico come l'Italia è utile scindere territorialmente anche il reddito potenziale. Questa semplice esercizio farebbe emergere una non sorprendente verità: la differenza fra reddito potenziale e reddito effettivo è maggiore al Sud rispetto al Nord, proprio perché il Sud è più arretrato. Il Mezzogiorno, insomma, è un giacimento di crescita potenziale per il Paese. E scavando in questo giacimento, si troverebbe domanda anche a beneficio del Nord, che troverebbe sbocchi di mercato interno per lungo tempo dormienti.

E c'è dell'altro. Abbiamo detto sopra che il contrasto al dualismo italiano fa bene anche all'Europa. Il perché è presto detto. Come argomentato su queste colonne (vedi «Il quotidiano del Sud» del 9 febbraio), esiste anche un divario Italia-Europa. Da vent'anni e passa il nostro Paese cresce meno che il resto dell'Europa. Sono legati i due divari? Sì, perché l'Italia ha lasciato il Sud languire: venghe e macchinari necessari a sfruttare il giacimento di cui sopra non sono mai entrati in

In un Paese dualistico come l'Italia è utile scindere territorialmente anche il reddito potenziale

campo. Il Sud è stato una palla al piede della crescita italiana e l'Italia è diventata una palla al piede della crescita europea. Come scritto, «non possiamo più aspettare prima di porre la 'questione italiana' (che tale è la questione meridionale in salsa nazionale) al centro dei programmi di ripresa».

Di nuovo, quid agendum? Una grande stagione di investimenti infrastrutturali, centrati sul Sud, è oggi una precondizione per far uscire l'Italia dal disperante stallo di crescita in cui si dibatte da decenni. Ma c'è una precondizione alla precondizione. È facile predicare in favore degli investimenti nel Mezzogiorno. Ma per passare dalle 'prediche inutili' alle 'prediche utili' bisogna superare quegli ostacoli – burocratici, regolamentari, conflitti di competenze... – che per molti amari lustri hanno impedito gli investimenti, a cominciare dall'utilizzo di quei fondi europei che il bilancio della Ue per anni ci ha messo a disposizione, nella commovente (e sempre delusa) speranza che noi li avremmo spesi.

Si potrebbe pensare che, dato che siamo in emergenza, si potrebbe far ricorso a procedure da 'economia di guerra', quando le fabbriche venivano requisite per trasformare «gli aratri in spade». Ma noi abbiamo bisogno – anche se siamo in guerra contro il virus e la stagnazione – di misure di 'economia di pace', capaci di realizzare gli investimenti seguendo le best practices rinvenibili nell'esperienza di altri Paesi, così che, anche quando sare-

mo tornati alla normalità, potremo contare su una macchina amministrativa efficiente e trasparente. Mario Draghi, per anni Direttore generale del Tesoro, la macchina amministrativa la conosce come pochi, e sa che, nella lista delle cose da fare, al primo posto c'è quella 'madre di tutte le riforme' che è lo snellimento delle procedure di spesa.

Investimenti, dunque. Non solo perché è la componente della domanda che fornisce il moltiplicatore più elevato (uno studio del Fondo monetario mostra come un aumento degli investimenti pubblici pari all'1% del Pil finisce per innalzare il Pil del 2,7%), ma anche perché, come risulta da altri studi, il moltiplicatore è ancora più elevato per gli investimenti nel Mezzogiorno (per non parlare del 'moltiplicatore sociale' che ne deriverebbe).

E gli investimenti sono anche investimenti in capitale umano, pur se la spesa relativa è in buona parte classificata come spesa corrente. In effetti, anche qui ritroviamo un doppio dualismo: interno (Nord/Sud) ed esterno (Italia/Europa). Come ampliamento documentato (vedi il dossier citato sopra) c'è un'amara minorità nelle risorse per la scuola nel Mezzogiorno, in violazione delle prescrizioni della Costituzione (articolo 3), e questa minorità si riflette nei risultati. Come c'è una minorità Italia/Europa anche nei livelli di istruzione del capitale umano. Guerra ai divari, insomma, per il bene di tutti...

